

6. Una Storia

Questa storia ci porta indietro nel tempo sull'isola dell'Asinara.

Non vi è una data ben precisa, ma per le circostanze e i personaggi descritti il periodo di riferimento è la metà del milleottocento.

All'epoca fu destinato all'Asinara in qualità di esattore delle tasse un tale di nome "Effisi" (Efisio), di origine cagliaritana, del quale si ignora il cognome.

Personaggio costui, che per la sua severità, il cinismo e la cattiveria con cui esigeva il tributo era chiamato "l'Ammazzacani". Egli non aveva pietà di alcuno, non teneva conto delle difficili annate, delle difficoltà dei pescatori e dei pastori.

Quando si verificavano le brutte annate, egli avrebbe dovuto chiedere alle autorità superiori di effettuare una sorta di sgravio sui tributi. Di fatto questo non accadeva mai, anzi, alcune volte, esigeva il pagamento di tasse che anziché andare all'erario andavano nella sua tasca.

Fino all'arrivo di questo esattore, l'isolamento della comunità Asinarese favoriva un po' di anarchia e spesso i giovani impegnati nel sostentamento delle proprie famiglie, per non privarle del loro aiuto, disertavano il servizio militare, allora obbligatorio per cinque anni, .

Così fece "Giuanni" Zirulia (Giovanni Zirulia).

Effisi "l'Ammazzacani", non capendo le tristi condizioni familiari di "Giuanni", lo denunciò alle autorità, e il giovane non solo fu costretto a svolgere il servizio militare, ma dovette



L'Ammazzacani



scontare anche alcuni anni di prigione, durante i quali lui e i suoi familiari maturarono certamente l'idea di farsi vendetta.

“Giuanni” rientrò a casa dopo sette anni e si adoperò per aiutare la propria famiglia, che nel periodo trascorso senza di lui aveva patito miseria e fame. Iniziò subito a lavorare nei campi, a tagliare e vendere la legna, e si prestò a tutti i lavori immaginabili.

Durante la stagione autunnale, sia i pescatori che i campagnoli si preoccupavano di produrre il carbone, che poi utilizzavano durante l'anno per cucinare e per scaldarsi in inverno.

Fra pescatori e campagnoli si stringevano degli accordi. I campagnoli fornivano la legna e i pescatori la mano d'opera; questi la tagliavano e la lavoravano fino a farla diventare carbone, che poi veniva diviso in parti uguali.

La legna che si tagliava, accatastata con particolari tecniche, veniva poi fatta bruciare lentamente, tenendo soffocata la fiamma, fino a farla diventare carbone.

Il punto dell'Asinara, dove si faceva “la Chea”, così veniva chiamata la catasta di legna che con la combustione si trasformava in carbone, era la “Cala Di Lu Tushciu” (la cala del Turco).

L'operazione non era semplice, anzi delicata e difficile; essa richiedeva molta attenzione e una costante vigilanza giorno e notte.

Si procedeva quindi ad organizzare i turni di lavoro, che dovevano essere svolti da almeno due persone per volta.

I pescatori, non avendo la professionalità per portare a termine il lavoro, si avvalevano della collaborazione di qualche campagnolo, al quale, oltre alla parte di carbone spettante da contratto, veniva riconosciuto un compenso in denaro.

Capitò un anno che non vi fu nessun campagnolo disposto a lavorare al soldo dei pescatori per la produzione del carbone e l'unico capace rimasto sulla piazza era "l'Ammazzacani."

I pescatori, pur non entusiasti, furono costretti ad avvalersi della sua collaborazione.

In una notte d'inverno, in cui il cielo era sereno e la luna aveva appena fatto il "pieno", "l'Ammazzacani" svolgeva il lavoro con Manuele Schiaffino, pescatore e abitante di Cala D'oliva. Manuele era inesperto di "Chea", svolgeva solo attività di manovalanza. Il controllo del buon andamento del carbone era effettuato "dall'Ammazzacani".

Era necessario che la combustione della legna all'interno della "Chea" fosse regolare, non si dovevano sviluppare fiamme e doveva essere aggiunta, quando necessario, altra legna. "Effisi" ogni ora saliva con l'ausilio di una scala in cima, e, affacciandosi dentro il cratere, controllava.

A un tratto da dietro un macchione, proprio nel momento in cui "Effisi" effettuava questa operazione, fu esplosa una fucilata, che echeggiò nel silenzio, padrone di quella notte serena; "Effisi" fu colpito e cadde dentro la "Chea".

Manuele, giovane pescatore, certamente uomo temprato alla vita di mare, ma non all'altezza di gestire una situazione, dove si era appena consumato un omicidio, spaventato a morte, in quel silenzio tombale, non pensò, iniziò a correre. Neppure lui seppe poi dire verso dove; l'unica cosa che ricordava fu che dalla macchia, da dove era stata esplosa la fucilata, una voce gli gridò le seguenti parole:



Gianni Zirulia in prigione

“no fuggì chi no è pa tè”.

Per “l’ammazzacani” non c’era più niente da fare e Manuele, non solo non si fermò, ma corse tutta la notte senza meta, e all’alba, quando ritrovò la strada per Cala d’Oliva, non si fermò ancora, arrivò a casa trafelato e con gli abiti stracciati dai rami dei cespugli.

Soltanto dopo qualche giorno, ripresosi dallo spavento, riacquistata la parola e passata la febbre alta, riuscì a raccontare quanto successo.

Non è certo se Manuele avesse capito a chi apparteneva la voce di colui che aveva sparato. Egli negò sempre di aver riconosciuto chi gli aveva parlato attraverso il cespuglio.

I sospetti però ricaddero su un parente di Giovanni Zirulia, “Saivadori Zirulia”, abitante “di lu Saucu”.

Non venne però nemmeno escluso il complotto dei campagnoli, che proprio l’anno non si resero disponibili a collaborare con i pescatori, ma che lo furono già dal giorno dopo la morte di “l’ammazzacani”.





